



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

37^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 19 - 20 novembre 2016

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2017

Il 37° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di: **Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali – Sez. III; Regione Puglia; Amministrazione Comunale di San Severo**

– Comitato Scientifico:

Dott. SIMONETTA BONOMI

Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per BAT e FG

Prof. GIUSEPPE POLI

Ordinario di Storia Moderna – Università degli Studi “A. Moro” di Bari

Prof. PASQUALE CORSI

Presidente Società di Storia Patria per la Puglia

Prof. PASQUALE FAVIA

Professore di Archeologia Medievale – Università degli Studi di Foggia

Prof. CATERINA LAGANARA

Professore di Archeologia Medievale – Università degli Studi di Bari

Prof. ARMANDO GRAVINA

Presidente Archeoclub di San Severo

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo della Sede di San Severo di Archeoclub d'Italia:

ARMANDO GRAVINA *Presidente*

MARIA GRAZIA CRISTALLI *Vice Presidente*

GRAZIOSO PICCALUGA *Segretario*

– Segreteria del Convegno:

GRAZIOSO PICCALUGA

MARIA GRAZIA CRISTALLI

Luigi Gamberale, un importante innovatore del sistema scolastico italiano tra il 1800 e il 1900

* Società di Storia Patria per la Puglia

Luigi Gamberale (1840-1929)¹ è uno dei più importanti rappresentanti della cultura letteraria e pedagogica tra Ottocento e Novecento. Laureato in belle lettere, ancora giovanissimo inizia la sua attività di insegnante in varie scuole italiane seguendo un efficace *cursus honorum* che lo porterà a diventare nel 1885 preside di I classe. Dopo un anno di permanenza a Tivoli come rettore-preside del locale collegio, nel 1891 raggiungerà la sede di Lucera ove rimarrà fino al 1897. Sarà questo il periodo più importante e fecondo della sua carriera scolastica che si concluderà nel 1904 al liceo di Campobasso.

I suoi studi letterari furono diversificati e di vasto respiro affrontati con impegno. In un suo libro antologico da lui stesso curato nel 1912 intitolato *Scritti Vari* ci dà un quadro completo della sua attività.

Il primo lavoro richiamato è un intervento intitolato *Un tipo platonico*, in cui descrive la figura di Eutifrone, l'accusatore del padre, ricordato in un dialogo plato-

¹ Nacque ad Agnone il 12 gennaio 1840. Dopo la laurea in Lettere classiche, conseguita giovanissimo a Napoli, già nel 1861 è professore incaricato nel Molise, nel 1864 si trasferisce a Benevento per tornare a Campobasso nel 1871. Peregrinerà ancora a Catanzaro, Senigallia, Modena, Palermo, Rovigo sempre come insegnante di latino e greco. Nel 1885 è nominato preside al liceo di Arpino e poi a quello di Tivoli, qui anche come Rettore del locale Convitto. Nel 1891 è nominato Rettore - Preside del liceo allora intitolato ad Antonio Broggia di Lucera, ove resterà a Lucera fino al 1896. Nello stesso anno verrà nominato membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione per un quadriennio. Terminerà la sua carriera scolastica come Rettore - Preside a Campobasso e poi a Reggio Calabria. Dopo la pensione nel 1904 si ritirerà nel suo paese natale, Agnone, ove attese ad opere filantropiche e culturali. Riordinò i suoi amatissimi scritti, pubblicando importanti sillogi e la attesa opera completa del suo poeta preferito Walt Withman.

nico. L'ispirazione dello scritto fu fata nel 1875 da un intervento fortemente negativo dell'onorevole Diego Taiani sull'amministrazione della Sicilia. Questo intervento pronunciato nel neonato parlamento italiano fu ritenuto assai nocivo per la reputazione della politica italiana, tanto che Gamberale trova un analogia tra il personaggio platonico che accusò il padre di omicidio e il deputato calabrese che accusava di malaffare gli amministratori siciliani.

Ma la sua attività maggiore fu quella di cultore della letteratura inglese, di cui conosce perfettamente la lingua madre. Già nel 1881 pubblica una antologia detta *Poeti inglesi e tedeschi moderni o contemporanei* presso l'editore Barbera di Firenze, lo stesso editore del primo Carducci. Il libro molto interessante fa conoscere a un vasto pubblico autori sconosciuti. Le sue traduzioni di Shelley, Tennyson, Burns, Aldrich precludono un suo vasto studio su Dante Gabriel Rossetti, che Gamberale per la prima volta fa conoscere ai lettori italiani. L'interesse maggiore della lettura di questi scritti e della sua vivace attualità è determinata dalla popolarità della letteratura inglese, che ha una base vasta di lettori e di studiosi e che soprattutto non conosce soste nella sua evoluzione con epoche sempre ricche di rappresentanti e di scrittori. La sua ammirazione maggiore è peraltro per Dante Gabriel Rossetti, il letterato e pittore nato a Londra ma figlio dell'esule Gabriele originario di Vasto in Abruzzo. Il pittore rappresentante dei Preraffaeliti, fu anche delicato poeta e autore di studi famosissimi su Dante Alighieri, che lo stesso Gamberale conobbe e tradusse. Fu in polemica feroce con Carducci proprio a causa dei suoi studi rossettiani, fino a chiamare il maremmano *scrittorucolo*, provocando il risentimento di questo poeta e di Edmondo De Amicis.

Il nostro autore che era vagante, come sappiamo, tra vari licei italiani quale insegnante, conosce un autore americano che avrà vasta risonanza nella cultura italiana successiva: Walt Whitman. Questo poeta sarà molto amato nel secondo dopoguerra soprattutto da Cesare Pavese. Solo nel 1950 una nuova traduzione di Enzo Giachino lo fece divenire di più generale apprezzamento. Withman scrisse una lunga antologia *Leaves of Grass, Foglie d'erba*. Questo poeta espresse la sua grande capacità di scrittura volta a creare una letteratura e una poesia nazionale americana. A contribuire alla sua popolarità in Italia fu Eugenio Montale, che dette peraltro merito e valore al suo primo traduttore.

La lunga prefazione di Gamberale all'edizione del 1908 del libro *Foglie di erba* è una splendida pagina di cultura, nella quale viene ricostruita la vita dello scrittore dalla sua nascita a Long Island nel 1819 al trasferimento a New York, alla sua lunga ricerca poetica, alla sua testimonianza di poeta. Questo saggio denso e significativo sulla poetica dello scrittore americano, precede l'intera traduzione dell'opera poetica di Withman, un lavoro di 750 pagine.

Identico amore e interesse ebbe Gamberale per un altro grande della letteratura albionica: Oscar Wilde, di cui delinea in due splendidi saggi pubblicati nella *Rivista d'Italia*, la figura e la vita travagliatissima. Due saggi che per la loro freschezza, la loro qualità e compiutezza andrebbero riletti con utile diletto.

Proprio a Lucera si compie intanto quello che fu definito il laboratorio pedagogico.

Giungeva a Lucera nel 1891 all'inizio dell'anno scolastico e venne subito acclamato come "il primo preside d'Italia", così come un funzionario ministeriale lo indicò agli amministratori locali.

Dopo un travagliato rapporto con il ministro dell'epoca della pubblica istruzione Pasquale Villari, Gamberale diviene appena l'anno successivo il miglior consigliere di Ferdinando Martini, divenuto ministro. Il vero artefice del progetto di legge per la riforma della scuola superiore fu lo stesso Gamberale. Un prezioso suo intervento a Lucera in occasione di una cerimonia del 13 marzo 1892 intitolata *La vera riforma dell'insegnamento secondario* illumina sulla sua testimonianza didattica e pedagogica

[...] Bisogna abbandonare la lotta infeconda che si è impegnata da un secolo, per cui tanto inchiostro si è sparso e si sparge, senza che accenni a finire: la lotta, dico, fra gli studi ideali ed i reali. Il fatto solo della loro comparsa nel mondo dà agli uni e agli altri il diritto di esistere: e come nessuna ammirazione monocola darà esclusivo trionfo ai primi, così nessuna più dimostrata necessità della vita farà avvizzire i fiori immortali delle primavere elleniche ed italiche, nè persuaderà mai il mondo a rinunciare a due letterature, dove vive l'anima di due grandi razze, e dove, per la morte delle razze stesse, ci è dato guardare l'anima umana come in un cielo di calma tranquilla, serena e immutabile; in un stato quale Socrate immaginava che l'anima sarà per godere, quando, sciolta dai legami del corpo, non la turberanno più le miserie, i tormenti, le passioni della vita.

Bisogna rinunciare a questa cultura generale così poco definita e così poco definibile. Dov'è cotesto prezioso ingegnere del sapere che possa segnare i limiti precisi, in cui, per una qualsiasi disciplina, la cultura generale finisce e la speciale incomincia? Non si comprenderà mai l'assurdità dell'impresa, a cui ci siam messi, di voler definire quante idee e di qual grado si convengano a questo o a quell'anno della vita? Certamente l'idea di una cultura generale ha in sé tutte le attrattive delle nobili chimere, certo nel gran mare del sapere l'orientarsi è impossibile, chi non abbia del firmamento e del globo una nozione complessiva, ma che razza di geografia saprebbe colui che si arrestasse alle nozioni generali, e del mondo non conoscesse nessuna gente, nessun paese: non la propria gente, non il proprio paese? Ed è possibile l'orientarsi a chi non conosca il paese in cui si trova? E d'altra parte l'orientarsi che gli varrebbe? Gran bella faccenda questa desiderata orientazione della vita, ma non dimentichiamo che l'anima umana, nel suo mistico viaggio per il mondo della intelligenza, ha i suoi impulsi misteriosi, i suoi segreti intuiti nella scelta della sua direzione, e, per via, incontra sempre un uomo o una colonna miliare che gliela additi e precisi.

Bisogna distruggere questo sistema di educazione che accomuna e livella, che, coi regolamenti suoi, tosa, veste e raffazona tutte a un modo le intelligenze, come, con le regole loro, le associazioni religiose facevano e fanno dei loro frati. Donde lo trae lo Stato il diritto di misurare *a priori* la qualità e la quantità del lavoro dei cittadini che lo compongono? Se il mondo ha tanto operato e patito per conquistare la libertà di coscienza, ora deve mettersi all'opera per conquistare la libertà della intelligenza. Che è vano il dire che questa libertà si lascia a tutti gli adul-

ti, se negli anni dell' adolescenza, e della giovinezza, in cui tutto si forma in noi, l'intelligenza e tutto il resto, avete spento in loro la facoltà di usarne. La libertà che voi concedete loro è quella stessa che gli orientali concedono a taluni., dopo che, per cruenta operazione, li hanno resi men che uomini.

Ricostituiamo l'unità degli studi, rinunciamo a tenere incanalato il gran mare del sapere in due correnti, parallele, che, divise esse, lasciano divisi, d'animo ed'intelletto, coloro che per esse navigano. Credete che in questo mondo, così vario, sia sapienza il determinare due vocazioni sole? Smettiamo di affermare la diversa graduazione di forza educativa che hanno le discipline diverse: sono tutte acque salubri, che rinfrociano e dissetano, se bevute larghisorsi. Cacciamo la paura di vedere gli studi classici assorbiti dagli studi utilitari, o daquelli questi: l'esclusivismo classico delle scuole secondarie d'Inghilterra non impedi che, appuntoivi, nascessero i più grandi novatori e rinnovatori delle scienze fisiche: il Faraday, il del Greco in Germania fu introdotto nel 1812, e fu, appunto da quell'epoca in poi che lo studio del Greco declinò, che non sursero più colà uomini pari ai veri giganti del sapere greco, al Wolf, al Lachmann, al Bookh, al Bekker, all'Hermann, nè ebbe più vigore alcuno il grandioso impulso che l'idealità dell'arte greca aveva dato alla letteratura tedesca nei gloriosi tempi del Goethe e dello Schiller. [...]

In questo intervento è sintetizzato quanto aveva espresso nel corposissimo carteggio preparatorio per la stesura della legge Martini per l'insegnamento superiore che purtroppo non fu approvata per la crisi governativa del giugno 1894.

Come affermato da Gamberale viene proposta l'introduzione nel metodo didattico di un criterio nuovo che privilegia il rapporto tra alunno e professore in una sorta di "socialismo scolastico", che in definitiva privilegia l'intelligenza pura e semplice sulla acculturazione.

Pur nella delusione di veder vanificato il suo lavoro che aveva trasformato il liceo lucerino in laboratorio didattico, singolare ed unico esempio dell'interazione fervida e vivace tra teoria e pratica didattica, resta questo tentativo tra i più significativi e sarà base di partenza per i successivi provvedimenti legislativi.

L'anno successivo Gamberale fa un primo bilancio della sua attività segnalando il significativo aumento degli alunni: al liceo sono iscritti 78 alunni, al ginnasio 168. Alle scuole tecniche 56 alunni. Precisa il preside che nel 1891 il convitto aveva 116 alunni, nel 1892 ne aveva 152 e nel 1893 arrivano a 172; provenienti dalla Puglia, dal Molise, dal melfese e da varie parti della Lucania.

Il 13 marzo 1893 in occasione di una cerimonia per premiare gli alunni più meritevoli tiene una relazione molto dettagliata poi raccolta in un opuscolo pubblicato lo stesso anno a Napoli.

Intanto lo stesso Gamberale dava impulso a lavori importanti nel complesso monumentale del collegio un tempo convento dei Celestini. Volle il restauro della chiesa interna primo momento dell'educazione religiosa, ma sostenne ed attuò l'introduzione di giochi sportivi, come il calcio, il cricket, il Lawn-tennis, introduzione del bricolage e del giardinaggio, l'assistenza pomeridiana durante lo studio prestata da

professori indicati ad hoc, corsi integrativi per i meno abbienti, la preparazione degli alunni delle elementari per gli studi successivi, l'accrescimento delle collezioni botaniche, mineralogiche, del gabinetto di scienza, della collezione ornitologica, l'adozione di un proiettore di diapositive, il primo in Italia.

Quasi alla fine del suo mandato a Lucera Gamberale si fece promotore delle modifiche del nome del liceo, allora intitolato a Carlo Antonio Broggia. Sicuramente non potremo mai conoscere i motivi per i quali il Liceo di Lucera nel 1865 venisse intitolato a Carlo Antonio Broggia. Probabilmente la scelta su questo nome fu del tutto casuale, motivata dalla necessità di dare alla scuola lucerina, che era di fondazione napoleonica del 1807, un nome che richiamasse sensibilmente gli ideali risorgimentali, unitari e antiborbonici che la nuova Italia voleva darsi.

È probabile che il Ministro della Pubblica Istruzione incaricò qualche solerte funzionario a ricercare in qualche testo di storia il nome più o meno illustre di un personaggio che richiamasse quei principi ideali che il nuovo sistema politico voleva ribadire. Doveva il personaggio richiamare il tema caro della rivolta prerisorgimentale e antiborbonica ed avere una valenza nella storia della cultura del Sud.

Negli anni successivi il suo nome non suscitò peraltro interessi o studi. Nella monografia dedicata al Liceo di Lucera scritta nel 1884 da Vittore Arcinetti, preside dal 1876 al 1884, il suo nome non viene nemmeno citato e men che meno celebrato, così come superficiali sono gli accenni a Broggia nei vari *Annuari* che negli anni precedenti e successivi vennero pubblicati.

Un carneade insomma per quasi tutti gli studenti e i docenti del Liceo. Bisogna giungere al 1896 perché Luigi Gamberale, glorioso e famoso preside del liceo tra il 1892 e il 1898, dopo la morte di Ruggero Bonghi si ponesse il problema del nome del Liceo, visto che anche a lui il nome di Carlo Antonio Broggia suonava perlomeno strano e inadeguato alla istituzione lucerina.

Per avvalorare le sue perplessità sul nome del Liceo scrisse a Benedetto Croce chiedendo lumi su Broggia, di cui non si conoscevano che poche e vaghe notizie. Il giovane Croce, che viveva intensamente un periodo di studi eruditi e di ricerche storiche e letterarie, rispose garbatamente il 7 maggio 1896 con una lunga lettera da Napoli.

Chiarissimo Signore,

Sono dolente di non potere dare una risposta soddisfacente alla sua domanda. Ecco quello che posso dirle. La più ampia biografia del Broggia che io conosca, si trova nelle *Biografie degli uomini illustri*. Qui si dice che il Broggia nacque in Napoli, fu destinato alla mercatura, e dopo esser dimorato qualche tempo a Venezia, tornò a Napoli ecc. La data di nascita è il 1698 e quella di morte il 1775.

Il Minieri Riccio nella *Memorie storiche degli scrittori nativi nel regno di Napoli* (Napoli 1844) ripete questi dati. Il N. Signorello, quasi contemporaneo del Broggia, nelle *Vicende della cultura* (ed del 1811, volume VI, pag. 122-4) discorre del Broggia, che chiama "negoziante onorato"; ma non dice nulla né della data di nascita né della patria, limitandosi a chiamarlo "nostro economista". È curioso che nell'opera

di Orlof, *Memoires pour le royaume di Naples* (Parigi 1821) il Broggia diventa un simple pharmacien.

Tommaso Fornari che ha scritto la più compiuta Storia degli economisti napoletani (vedi la parte seconda delle Teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830, Milano 1888) in una nota a pagina 98 dice che il Broggia nacque nel 1683 e morì nel 1767: date totalmente diverse da quelle riferite di sopra. Dice anche che a 17 anni, rimasto orfano si recò a Venezia, presso un suo zio. Non so donde il Fornari attinga queste notizie. Egli cita tra parentesi il Pecchio; ma nell'opera del Pecchio, che io possiedo, Storia della economia pubblica in Italia (Torino 1852), nell'articolo consacrato al Broggia napoletano non contengono punto notizie biografiche.

Ed ugualmente non so donde il Settembrini togliesse le sue notizie. Né sono proclive a pensare ad una svista, perché il Settembrini era assai diligente.

Conclusione: se Ella non ha fretta, io spero di poter mettere in chiaro questo strano pasticcio concernente la vita del Broggia. Ma è necessario fare una ricerca che non ancora è stata fatta dagli crittori che si sono occupati delle teorie del Broggia. La più ampia esposizione di queste è data appunto dal Fornari.

Perdoni il modo in cui le scrivo e la carta di cui mi servo.

E mi abbia dev.mo B. Croce

La lettera di Croce non scoraggiò Luigi Gamberale, che ottenne comunque dal Ministero l'autorizzazione a intitolare il liceo lucerino a Ruggero Bonghi. Questo personaggio era peraltro molto legato alla città di Lucera sia per la sua discendenza diretta, sia per i legami politici con la città e aveva quella levatura culturale e politica che gli consentì che a lui fossero dedicate in quegli anni molte delle istituzioni lucerine.

Ad annunciare al preside Gamberale che la pratica di cambiamento del nome del liceo era a buon punto fu lo stesso ministro della Pubblica Istruzione, che aveva posto come condizione che si dimostrasse che Broggia non era cittadino di Lucera. Il 31 maggio 1896 un apposito decreto reale stabilisce che il liceo ginnasio di Lucera assumesse la denominazione di Ruggero Bonghi e la notizia viene partecipata direttamente dal Ministro al preside Gamberale.

Si conservava memoria di una visita di Bonghi a Lucera quando ormai anziano viene a visitare il collegio. Come viene ricordato da un allievo Nicola Cilenti in visita a Lucera e al convitto nel 1948: “[...] mi pare ancora di vedere quella caratteristica figura di letterato e di politico (di bassa statura, d’amplissima fronte, d’arguto sorriso, coi suoi scopettoni grigi, ben pettinati) passare in rassegna tutti noi, allineati per quattro corridoi vasti e nelle camerate [...]”

Memorabile resta il suo discorso letto nel giugno del 1896 in cui solennemente si annunciò che il R.Liceo ginnasiale e la Scuola tecnica di Lucera prendevano il nome di Ruggero Bonghi. Una pagina che con diletto rileggiamo per intero.

Voi che siete qui raccolti, sentite tutti (e tutti senza restrizione alcuna), che né l'onoranza di oggi né alcun'altra onoranza fatta alla memoria di

R. Bonghi, può parere od essere eccessiva. La fama e la realtà dell'ingegno suo, come non furono discusse mai, così non sono messe in dubbio ora; nè quel miracolo di attività che fu la sua vita, vi ha alcuno che non lo abbia ammirato, quando egli visse, o non l'ammiri ora, ricordandolo.

Tra noi, quelli che, per abitudine lunga e per coscienza della nostra finalità umana, abbiamo imparato a passar la vita, nutrendola quotidianamente del cibo dell'intelletto, ripensiamo con maggior rimpianto e con maggior desiderio ai tempi, in cui R. Bonghi, o con la pagina effimera del giornale, o col meditato articolo della Rivista, o col libro di lunghi studi veniva assiduo, continuo, di per di, mese per mese, anno per anno, a nutrirci e rinfrancarci. E, se spesso quel suo pensiero lo trovammo salutare per le anime nostre, anche spesso sentimmo ripugnanza ad accogliere alcuni giudizi suoi e alcune sue conclusioni su uomini e fatti.

Ma quella sua parola, entro cui il pensiero si modellava come in rilievo e in persona; quel suo fraseggiare che al suo pensiero si assettava come fa la pelle al corpo; que' suoi incisi, quelle sue parentesi, quelli avvolgimenti di costrutti, quel suo periodare stesso, così comprensivo, che facevano fluire e ramificare l'idea, come il sangue entro il laberinto delle vene e delle arterie, apportando la vita a tutto il concetto; quel suo vedere acuto, ardito, divinatorio che sbalzava le discussioni alle conclusioni più remote e oltre i limiti a cui le viste comuni si stendono; quelle sue meditazioni che avevano sempre i segni di essere passate attraverso il cuore e che si agitavano e addentravano fra gli stessi odi ed amori nostri, reali e attuali; tutto questo è quello che noi sentiamo di aver perduto e rimpiangiamo con desiderio.

E lo sentiamo perduto senza speranza prossima (poiché nessun segno ce ne conforta) che la natura susciti un altro uomo che pareggi lui nella parola suggestiva, nella possanza di fecondare gl'intelletti, nella virtù di scuotere ogni sorta di torpore di spirito, ed abbia, in tutto ciò, la stessa intensità di efficacia che egli ebbe.

Ed è per questa convinzione vostra e nostra che, oggi, qui, paiono dileguati tutti i vapori che esalano da questa triste valle della vita pubblica e che così annebbiano il sereno del cuore e della mente, da turbare e soffocare anche i più comuni sentimenti del buono e dell'onesto. È per questo che voi vi siete raccolti, oggi, qui, mossi da così sincera concordia di sentimenti e di pensieri, da non essere, in questa occasione, e in quest' ora, li cittadini della città partita.

Simile fenomeno occorre, or fa due anni. Appena la notizia della sua morte volò per l'Italia, l'Italia tutta, nelle sue piccole città e nelle grandi, nelle sue tante associazioni, nelle sue accademie, in tutti, insomma, i suoi convegni intellettuali, dove vive e mostra di vivere, surse a commemorarlo. Vedemmo allora uomini vecchi e nuovi, uomini che lo conobbero nell'intimità della vita e uomini che non lo videro mai, letterati noti e letterati novizi sorgere concordi a deplorare la grandezza intellettuale che era sparita. I rancori, gli sdegni, gli odi che egli aveva suscitati, manifestando, fedelmente e spietatamente, la verità, o quello che a lui pareva il vero, si dileguarono a un tratto.

Tutti proclamarono che nessuno dei suoi tempi aveva diffuso più luce intellettuale di lui, e tutti si affannarono a rendergli quelli onori che l'età che fu sua gli aveva molto scarsamente compartiti. La Storia per lui

cominciò appena la sua vita finì: quella storia, dico, che suol guardare di una vita solo ciò che la fece pregevole, e mira a serbare di essa solo quello che la fece degna di essere vissuta.

Le asprezze che una vita agitata, commossa, varia suol destare, e che la vita di lui destò numerose, parvero, come per lontananza di tempi, svanire, e come se il fulgore delle qualità buone avesse vinto e consunto le ombre delle più rudi. E la morte usa così: cosparge di benevolenza gli occhi di quelli che restano, e offusca quella men buona parte della lor vista, che si aguzza sulle manifestazioni men pregevoli delle azioni di un uomo.

Tale nei sereni crepuscoli estivi, a mano a mano che le ombre salgono, scompaiono le scabrezze dei monti; non si colgono più dall'occhio gli avvallamenti, i sentieri sinuosi, gli scoscendimenti precipiti, i massi nudi ed orridi; e non appare altro ai riguardanti che; la lor mole poderosa e maestosa e gli ondulati profili delle lor vette che si disegnano in grembo all'orizzonte e spingonsi nel vano dei cieli, in cui paiono vivere e a cui paiono aspirare.

Ma la Storia? Quale sorta di Storia parlò due anni sono? E che cosa essa disse? Nulla che avesse serio valore; sebbene alcuni scritti fossero splendidi d'ingegnosità e di sintesi. Quelli che, per essere stati coetanei di lui, erano vissuti in mezzo ai nembi di luce e d'impulso che eran guizzati senza posa dal suo ingegno, parvero ancor dominati dai lampi di quei nembi; e parlarono sotto quell'impressione che era una oppressione di grandezza. Anche per impressione parlarono quelli che erano surti, quando la vita del Bonghi era già molto innanzi; se non che l'impressione loro era meno viva e meno intera. I primi perciò non videro alcun confine dell'ammirazione loro; ai secondi poi, cui la felice inesperienza giovanile faceva sentire *men grave l'incarco*, parve di poterlo scuotere; e, pur tra le molte lodi, fecero sentire osservazioni, che davansi l'aria di giudizi superiori e di severità critica. Credettero questi parlare dall'alto; in realtà non parlarono che dal vuoto.

Ma non ebbero ragione nè gli uni, nè gli altri; chè l'opera intellettuale del Bonghi si manifestò, di per di, a poco a poco. Spesso un particolare nuovo, aggiuntosi ad un fatto vecchio, fu per lui ragione e cagione di un giudizio nuovo o più completo; spesso, per una nuova meditazione, allargò i limiti di questa o quella discussione antica; spesso anche un nuovo acquisto di sapere gli fece vedere pensieri, uomini e fatti, sotto una luce diversa da quella con cui prima li aveva lumeggiati.

Di nessun uomo può dirsi con maggior verità che divenne sempre e che il suo divenire fu un ascendere continuo: e nessuno può lusingarsi di parlare di lui degnamente, se non lo segue in queste sue ascensioni.

Uno studio simile non era possibile farlo allora.

In una di quelle sue mirabili lettere indirizzate a donne, egli dice che, «in ogni tratto della storia della scienza, il coro dei suoi cultori gli dava immagine di un'assemblea di pappagalli, guidata da un'aquila. I pappagalli non cessano d'inneggiare all'aquila e di esclamare che ella ha visto ormai tutto; nè si può pensare sguardo più profondo del suo, nè immaginare che altro resti a vedere. Ma ecco, che, a un tratto, l'aquila spiccava il volo di nuovo; e fissa lo sguardo più in là e più in su che non avesse mai fatto. E i pappagalli, appollaiati sul ramo, non si chetano, se non

quando un'altra nidiata di loro non si sia schiusa di nuovo e non abbia ricominciato più in or là lo stesso canto».

In questo sta la difficoltà di scrivere del Bonghi. Per dire di lui adeguatamente o con adeguata speranza di dir cosa che ci chiarisca qualche tratto della sua fisionomia, bisogna prima di tutto non avere la presunzione di cogliere tutta la sua complessa opera intellettuale, ma separare, ciascuna delle innumerevoli questioni che egli mosse, l'una dall'altra; e seguirlo con ordine cronologico, ogni volta che su ciascuna di essa tornò. Solo così potrebbe giungersi a rappresentare il suo pensiero; solo così esporlo nella luce in cui egli, infine, lo collocò. Bisogna seguirlo insomma nei suoi voli di Aquila; poiché della luce sua è come della luce del Paradiso Dantesco; il cui fulgore non si coglie che salendo i cieli in compagnia di Beatrice e non rimuovendo mai lo sguardo dalla luce dello sguardo e del sorriso di lei.

Ma, per seguirlo a questo modo, occorrerebbe che prima un'indagine paziente raccogliesse tutto quello che egli scrisse. Dovrebbe come ricostituire al suo nome il monumento che egli eresse a sè medesimo e per cui sperò che vivesse il suo nome.

È nessun altro monumento avrebbe il pregio di questo - O Lucerini! Voi che amaste ed amate il concittadino vostro, voi che siete così orgogliosi di saperlo vostro, mettete mano a quest'opera utile e pia. Vi stringa la carità del natio loco e raccogliete le foglie di Sibilla che egli sparse in tanti anni di vita operosa e feconda.

Nè tardate: altrimenti il tempo molte ne disperderà, senza che rimanga speranza di ritrovarne più traccia.

Io vi dico il caso mio: io aveva pensato che la più conveniente parte dell'opera di lui, da presentarsi, in questa occasione, a voi, fosse quella che egli esplicò come ministro dell' Istruzione pubblica; e dirvi anche quali ideali, come scrittore, egli ebbe veramente della cultura e della educazione italiana.

Era in me la persuasione che nei suoi scritti io avrei trovato un corpo di dottrina compiuto o quasi; e questa persuasione resta sempre in me. Ma, fra quelli scritti suoi che mi è successo di avere, io non ne ho trovato alcuno, in cui appaia che il suo pensiero si sia adagiato tutto: tutti invece hanno l'aspetto di un edificio incompiuto, dove sono lasciati evidentemente gli addentellati che indicano la volontà e la necessità di compierlo. Ma di questi altri scritti, in cui forse il suo pensiero si compie, parte non mi è successo di avere e parte non ho avuto neppure notizie sufficienti, per richiederli.

Non esponendo, dunque, io vi dirò del suo ideale di educazione e cultura, ma divinando, deducendo, integrando; ovvero accennando a quello che quasi certamente nei suoi scritti deve mancare. Se non che di questa presunzione mia di compiere io, con tanta differenza d'ingegno, il pensiero di un uomo pari a lui, chiedo scusa e perdono.

Come del Mattenucci ministro egli scrisse in *Discorsi e saggi* che «smosse molta acqua e si rigirò da ogni parte», così può dirsi di lui. Al Consiglio Superiore fece invito di provvedere al proprio miglioramento; nelle Università volle che i professori insegnassero di più, e gli studenti imparassero meglio; che si lasciasse a questi ultimi libertà nell'ordinamento dei loro studi, ma non la libertà di non studiare.... e che in-

fine il calendario non fosse un'ipocrisia. E, perchè i professori di tutte le scuole insegnassero meglio, voleva che «si mettessero in maggior contatto con lo studente e fossero persuasi che la parola è buona solo finché feconda lo spirito». Raccomandava per questo «l'uso del colloquio e dell'interrogazione; il quale porta, secondo suole ogni cosa buona portare, oltre agli effetti che se ne aspettano, altri non meno buoni, che non son previsti: ed è che il professore, il quale è messo in questa necessità di fare domande e di lasciarle porre, va preparato a scuola; e tra i professori ed alunni si entra nella comunione di cuore che i colloqui generano e la lezione aulica esclude». E questa comunione di cuore l'aveva certo sperimentata lui; poiché, quanto a sé, dice: «le lezioni io le voglio scrivere. Ciò che dico ai giovani credo necessario che ad essi paia, e in effetto sia, frutto buono o cattivo di ricerca mia».

Rivide i regolamenti generali delle Università e di alcune scuole superiori; pareggiò l'Università di Napoli alle altre del Regno; affrontò gravi questioni nell'Università di Bologna; istituì dovunque scuole di magistero; chiuse, perchè illegale, l'Università Vaticana. Come scrittore poi ricordò al potere supremo che «la soverchia disciplina amministrativa e la mano governativa levano ogni efficacia al genio di chi insegna e di chi impara; a quel genio, che non iscatta, se non è lasciato padrone di sé. Chè, se scattando, talora si svia, compresso, non s'incammina mai».

Creò primo un museo d'istruzione e di educazione, che i suoi successori lasciarono disperdere miseramente; e poi altri tre, il Preistorico, l'Italico, il Lapidario. Ordinò la Biblioteca Vittorio Emanuele e dette novella e vigorosa vita all'Accademia dei Lincei.

Per l'istruzione elementare fece poco. Alla secondaria tolse due scontri: ristabili nella terza classe del liceo lo studio dell'italiano, della storia, della matematica, che vi si era abolito; e alla Giunta Superiore tolse il diritto di giudicare gli scritti della licenza liceale.

Il primo non era giustificato che da un criterio di metodo mal pensato e peggio attuato; il secondo poi, introdotto pel bisogno di rendere impersonale il più difficile esame che le scuole italiane abbiano, sarebbe riuscito un provvedimento salutare, ove la Giunta non fosse stata costretta a dare giudizi esclusivamente tecnici, senza poterli temperare con la conoscenza degli sforzi, delle cadute, delle riprese, dei ravvianti dei giovani. Poiché, negli esami, è solo tenendo calcolo della storia e della conoscenza delle singole vite, che si può riuscire a non ferire a morte una vita.

E la sua opera come scrittore quale fu? Certo, e dagli scritti suoi che di proposito parlano d'istruzione e di educazione, e da quelli che ne toccano appena, appare che l'istruzione e l'educazione dei giovani era tra le sue idee più accarezzate. Sia che scrivesse di politica o di religione o di storia o di qualsiasi di quelle altre infinite questioni in cui egli si mescolò; sia che dirigesse la sua parola a una donna, a un uomo di Stato, a un letterato o un lettore impersonale, una pagina, un periodo, una frase, una parola si trovano sempre, in cui la predominante idea della sua vita scatta fuori. E quella parola, quella frase, quel periodo, dovunque essi incontrino, illuminano e scaldano sempre; e spiccano sempre, più alti, più coloriti, che non gli altre che li accompagnano. Ma l'utilità pratica che se ne trae è scarsa.

Certo fu ben lui a proclamare «che l'istruzione non è materia astrat-

ta da poter ordinare a fantasia, con pochi principi dai quali non importi se non dedurre con rigore le conclusioni». E fu lui anche a dire che «essa, invece, nel suo ordinamento è, poco meno che tutta, materia di esperienza e di osservazioni sagaci, diligenti, amorevoli, continue».

Ma invano nei suoi scritti si cercano le osservazioni sagaci, diligenti, amorevoli, in cui e per cui quell'esperienza sarebbe dovuta mostrare e dimostrare. Non è qui il luogo, di parlare dell'istruzione superiore e infima; ma, quanto alla secondaria, quell'esperienza gli mancò: onde non vi ha traccia, o scarsa, negli, scritti di lui, che ne riveli i reali bisogni.

Invano cercherebbersi in essi un accenno alla necessità di creare un Consiglio di uomini, intangibili per indiscussa superiorità intellettuale, il cui ufficio fosse di conoscere con chiara idea i metodi ed ordinamenti nostri e forestieri; di tener d'occhio, con attenzione, i risultati di ogni novità tentata in Italia e fuori, per additarli al potere supremo; e di vagliare e giudicare con competenza e serenità i meriti e demeriti di dottrina e di vita del corpo insegnante. Non vide la necessità di sancire con legge la materia degli orari e degli esami, per sottrarla ai regolamenti, la cui mutabilità è stata causa prima di quella nostra infausta mutabilità di ordinamenti, e che a quasi mezzo secolo di vita scolastica ha impedito che divenisse un mezzo secolo di esperienza didattica e di tradizione nostra.

Non avisò la necessità urgente di costituire le commissioni esaminatrici della licenza liceale in guisa, che l'opera annuale dei professori fosse giudicata dall'efficacia dei risultati finali, e che gli esami, sottratti ad ogni influenza di sede o di altra sorta, non dessero modo agl'insufficienti, per natura o per volontà, di diventare poi i riottosi Universitari e gli spostati della vita.

Non pensò che le vere scuole di magistero sono in quelle classi, dove, per felice e rara benignità di fortuna, sia sorto un insegnante modello. Eppure solo per questa via, solo mercè l'esempio vivo e parlante, avrebbe potuto sorgere una didattica nostra, una tradizione di metodo nostro e l'arte egregia di alcuni pochi privilegiati dalla provvidenza non sarebbe morta, nè morrebbe,

Come la prodigiosa arte del mimo
Senza traccia lasciar.

Trovasi, nei suoi discorsi come ministro, toccata la questione economica, ma non vi sono indizi sufficienti che additino il modo, nelle strettezze dei nostri bilanci, con cui si possa, se non risolverla, avviarla; nè proclamò che è appunto in essa e con essa che vive ed è congiunta tutta la questione della moralità e rispettabilità del corpo insegnante.

Vide, e lo mostrò con libertà e crudamente, quanto la istruzione privata fosse dannosa, o per insufficienza intellettuale o per avidità di chi vi negozia, ma non si accorse che non è la persecuzione legislativa che può migliorarla; non osservò che nessuna nazione ebbe ed ha la forza morale ed economica di assorbirla od annientarla; e che noi, se vogliamo provvedere ai due terzi dei nostri alunni secondari, non abbiamo altro modo, se non di riconoscerla come un fatto ineluttabile, e di arginarla, regolarla, aiutandola lealmente; e pretendendo su essa un'ingerenza pari al valore dei soccorsi dati.

L'esperienza che gli mancò non poté dirgli che l'offerta della sola scuola agli alunni esterni è un povero aiuto che lo Stato dà loro e che dovrebbero trovar modo di metterli in maggior comunione con i loro insegnanti, facendone vigilare le ore di studio. Non come ministro, né come scrittore corresse o additò l'assurdo criterio di scegliere, secondo i ruoli di anzianità, i capi degli istituti: quasi gli anni soli potessero dare la capacità di esercitare un ufficio, la cui essenza sta nel vagliare indoli, nel modellare caratteri, nel nutrire intelletti.

Vide l'utilità della scuola unica, per rimediare al danno delle precoci e incoscienti destinazioni della vita, e la necessità sua per dare a tutti, fino a un certo grado, una qualche concordia i pensieri e di ricordi comuni; ma non disse il modo di ordinarla così, che riuscisse. anche scuola preparatoria agli studi successivi. Nè degli studi successivi delle scuole secondarie determinò, l'indole e la misura; non additò il punto di essi, dove veramente comincia l'importanza delle questioni pedagogiche; non volse il pensiero a considerare quanta partedi tempo possa ragionevolmente darsi a una cultura generale che sia in accordo con l'età e quanta a un'intensiva cultura speciale, che completi quella e che prepari e, possibilmente, abbrevi gli studi professionali; non si accorse quanto distruggitrice piaga sia l'insegnamento per materie, e come il solo esempio nostro basterebbe a condannarlo; nè accennò mai all'opportunità di aprire le porte delle nostre scuole anche a coloro che non aspirano a una professione, perché non ne hanno bisogno, ma che sentono la necessità di seguire un corso qualsiasi che li migliori e li renda utili.

E non proclamò, soprattutto, che nessuna riforma può aver successo, ove non si accordi il sistema dei nostri studi; con la capacità umana e che in questo accordosta la soluzione vera di tutto quanto si discute sull' educazione è: sull' istruzione insieme.

Certo è con mesta eloquenza che egli dice: «Io mi vedo crescere intorno una folla di giovani svogliati, stracchi, senza ideali: nel cui cuore paiono spente tutte le fiamme, onde si è sentita ardere questa; generazione mia... E intorno a questi giovani aleggia una letteratura, di cui non si danno pensiero neanche, ma che li riflette; una letteratura, con cui va a braccetto una critica senza larghezza e una filosofia senza sintesi». E ancora: «Bisognaspoltrirsi tutti, se vogliamo questa patria ritornata all'antico onore. Noi diciamo d'amarla e viviamo, oziando pei caffè, domandandocitutto il giorno l'un l'altro: che cosa ci è di nuovo?

- Che cosa ci è di nuovo? - Che eravamo i primi e siamo oramai gli ultimi... quasi in ogni maniera di attività intellettuale, economica, scientifica: Vi par piccola novella cotesta?» Certo è anche lui che dice: «Giovani, giovani, se non volete perire d'inedia, se non volete che perisca con voi d'inedia il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo all'intelletto; a cui miriate, guardando in ALTO: un'idealità che vi costi fatica, che vi costi dolore; giacché il dolore innalza ed avvalorà»; ma è anche lui che scrisse: «o miei giovani, voi avete diritto di farmi una domanda. La scuola, voi mi direte, ha pure qualche obbligo verso di noi: lo adempie? Ebbene, ≠io sarò schietto: no, non l'adempie. Essa è affatto priva di forza educativa... Che aiuto ne avete nella vita?... Non vi si sforza a guardare in ALTO. Non vi si pone ALTA la mira. Vi si abbassa quanto più si può, perchè tutti possiate coglierla e nessuno di voi valga un uomo».

Alta la mira? Ma non vi ha mira nè alta, nè bassa nelle nostre scuole. All'occhio intellettuale dei nostri giovani la nostra scuola non porge che la vista delle superficie; la stessa vista che delle cose materiali ha l'occhio del corpo; ma con l'aggiunta, che l'occhio spirituale fu educato e si educa ad una triste mobilità perenne; sicché è dannato a girarsi per tutto e a non fissarsi in nulla.

E vuol parlarsi di mira? Ma nessuna meta, nessuna mira a cui indirizzarsi, pongono le nostre scuole, se pur non sia l'obbiettivo utilitaristico degli esami: intorno ai quali solamente, dal 59 in poi, la nostra scienza pedagogica si è venata, nelle sue diecine di regolamenti, esplicando, ostinando, travagliando; quasi a mostrare quanto meschina e povera cosa sia essa e siamo noi. Or, qual meraviglia, se la mira dei nostri giovani non si elevi nè si allunghi, nè si nutrano essi di altra aspirazione che di conseguire quegli otto e quei nove, ai quali cresta nuova e peregrina scienza ufficiale li ha costretti ad appuntare gli sguardi?

Quella scarsa e confusa informazione che i giovani raccolgono nelle nostre scuole da tante scienze non pare ordinata apposta, perchè a ciascuna di queste scienze si tolga il valore educativo, che pure è in ogni singola scienza?

Quel seguire tanti corsi, quell'intendere (meglio sarebbe dire ascoltare) tanti insegnamenti ha fatto perdere ai giovani d'Italia l'arte di studiare. L'arte di saper leggerete riflettere su quello che si è letto, di succhiare il midollo di un libro, di assimilarlo e convertirlo in sostanza propria, di dedurre dalle meditazioni altrui conseguenze novelle; di risentirne l'efficacia nel proprio pensiero, nella propria azione e in ogni manifestazione della vita, ecco l'arte che il nostro sistema di studi ha distrutto. E con l'arte di studiare ha distrutto anche l'arte dell'insegnare: l'egoismo utilitaristico imposto agli scolari ha contagiato anche gli insegnanti, ha distrutto in essi la fede e l'entusiasmo, li ha immiseriti in minuterie pedestri, sterili, senza idee, ed ha distrutto con la lezione che eleva e addita gli orizzonti ampi, quella larga maniera d'insegnare, in cui riuscivi mirabilmente, tu, o mio povero amico, Generoso Bozzini, professore di Storia Naturale nel Liceo di Lucera, morto il 17 Marzo di quest'anno, rapito così presto a tanti, e così intempestivamente a questo nostro Istituto.

Giace nel sistema dei nostri studi, tenetelo bene a mente, la chiave che può dischiudere la questione della nostra educazione. Voi volete gli ideali? Bene: ricordate dunque che ogni idealità non è che il culto di un'idea, e che i nostri giovani, nelle nostre scuole non acquistano idee, ma nozioni. Voi volete che l'animo loro s'innamori delle cose belle ed alte? Ebbene, abbiate sempre innanzi agli occhi che solo gli studi, amati e vivificati dalle fiamme del cuore, creano la disposizione di animo, atta agli amori alti e belli. Voi volete che i giovani non si lascino attirare da ogni zimbello e da ogni vana immagine d'idea? Se ciò volete, educate la loro intelligenza, in guisa che essi possano formarsi un'opinione propria. Voi volete che, essi lavorino nelle Università e nella vita? Ebbene non li avveziate con tanti anni di tirocinio, e nei migliori della vita, a disgustarsi del lavoro.

Ma, quanto a voi, o giovani, se volete provvedere a voi stessi, se volete negli animi vostri far sorgere o risorgere il gusto e la voluttà del lavoro, ispiratevi nell'esempio dei buoni. E quando questi esempi li cercherete, non vi avverrà di trovare altra vita di lavoro che possiate am-

mirare più di quella dell'uomo, nel cui nome questo nostro Istituto ha preso il suo secondo battesimo.

La sua vita è un esempio e un programma. Che essa sia a voi e all'Istituto augurio di vita nuova! Or, quando la leggerete, voi troverete che da puritani oziosi e da turpi moralisti, cui giova nascondere la propria vergognosa nullità sotto la dorata cappa dell'ipocrisia, fu incolpato di essersi lasciato vivere troppo.

Il lavoro, o giovani, non esclude, anzi suppone il vivere: chè la stoffa di che s'intesse la vita dell'intelletto è formata appunto dalla vita reale. Le gioie di questa, i suoi dolori, i suoi travagli, le sue ferite, le sue disillusioni sono la trama e la materia che il genio usa e si assimila, prima di lavorare; ed è da tutto questo che il pensiero di un uomo prendo la fisionomia, le fattezze, il colorito e l'aire.

Ripetiamo pure col grande imperatore morente: *Laboremus*; ma tenete anche a mente che un'autorità, più alta e più pura, aveva già raccomandato di servire. Ma ad ogni modo *laboremus*! Chè il lavoro di qualsiasi sorta è vita di per sè; ed è più potente vita che l'ozio di ogni ricco inutile. Non vi ha altro modo, fuor del lavoro, che valga a far sentire il sentimento della dignità personale, a sfuggire alle volgarità, alle miserie, alle malignità meschine della vita che vi circonda; a non farvi parere, per alto che sia, nessun ideale troppo elevato. *Laboremus*! Allora solo, per usare la parola di Gesù Cristo, *omnia alia adjicenturnobis*.

* * *

Particolarmente intenso fu il rapporto tra il preside Gamberale e la famiglia lucerina dei Bozzini, con Generoso e con il figlio Umberto. Generoso Bozzini (1840-1897), dottor fisico, fu un insigne naturalista, professore nello stesso liceo lucerino, studioso di criminologia, autore di diverse monografie e che donò la sua ricca collezione naturalistica e di minerali al Gabinetto di scienze che è a lui intitolato nel locale Liceo Classico. Generoso Bozzini sposò l'8 maggio 1875 Costanza de Peppo che gli dette tre figli, tra i quali Umberto.

Umberto, nato l'8 luglio 1876, dal padre ereditò un grande amore per la cultura, per la letteratura e per l'arte e dalla madre i primi esempi di vita che segneranno il suo carattere, che fu detto pieno di fermezza e di dolcezza, segni che lo accompagneranno per tutta la vita. La storia di Umberto è la stessa di quella dei tanti alunni del glorioso liceo classico lucerino, in cui si distinse per le sue capacità non comuni e soprattutto per quella attenzione alla cultura letteraria e storica. Raccontano che fin dalla giovinezza il suo carattere umbratile lo fece vivere soprattutto in compagnia dei suoi sogni, delle creature della fantasia e della storia: maturò quindi in tale clima e sotto la guida di insigni maestri, come Augusto Serena, Carlo Pascal e soprattutto dello stesso Gamberale, quella particolare cultura poetica che lo portò ad essere un grande testimone della civiltà della sua terra.

Bozzini dedica per diversi anni gran parte delle sue energie intellettuali alle opere teatrali e anzitutto al mito molto famoso nell'antichità classica, di Fedra, personaggio di una delle più famose tragedie di Euripide.

Il manoscritto letto prima a una cerchia ristretta di amici e di estimatori, viene inviato anche a Luigi Gamberale, l'antico maestro del liceo lucerino. Il giudizio lusinghiero ed entusiasta di Gamberale non tarda a farsi sentire, anche se questi non rinuncia alla sua bacchetta di precettore e alla matita rossa e blu del maestro, sottolineando un improprio uso della dieresi. Nelle lettere successive Bozzini comunica di aver accettato i consigli del maestro che peraltro ringrazia del suo giudizio: "il vostro favorevole giudizio mi costituisce già il successo letterario: tutti coloro che mi lodavano si sono sentiti incoraggiati e tranquillizzati dalla buona compagnia... provo dentro di me una gioia, una freschezza, una contentezza".

Le fortune teatrali della tragedia sono state assicurate a Bozzini dalla buona e sincera amica Emma Grammatica, e successivamente da Ferdinando Martini cui era giunta copia della tragedia.

Già dalla prima lettera a Gamberale, Umberto Bozzini inizia a raccontare una strana storia legata a del presunto plagio di Gabriele D'Annunzio.

L'anno precedente il manoscritto del lavoro era stato affidato a un agente teatrale, tal Fumagalli, marito di un'attrice molto famosa all'epoca, Teresa Franchini, con la speranza che si rappresentasse il lavoro. Il Fumagalli, dopo aver trattenuto l'opera per alcuni giorni, rinuncia a rappresentare l'opera e a detta del Bozzini compie un volgare misfatto, ispirando D'Annunzio a scrivere un'opera con lo stesso nome e lo stesso soggetto.

È Bozzini a ricostruire in alcune lettere al suo antico professore, Luigi Gamberale, l'intera vicenda: D'Annunzio si sarebbe deciso a scrivere la tragedia dopo che era trapelata in agosto la notizia dell'opera approntata da Bozzini, il cui manoscritto quel briccone di Fumagalli gli ha fatto leggere.

Lo sfogo di Bozzini si fa più circostanziato: "la Franchini e il Fumagalli (marito e moglie) si erano fin dall'agosto 1909 impegnati con me con regolare contratto; e mio cognato Guglielmo Cutolo aveva sborsato quattromila franchi per concorrere alle spese di messa in scena. Io partii in febbraio da Milano dopo essermi assicurato che D'Annunzio trattava con un'altra attrice (Irma Grammatica) e che la coppia criminale mi era fedele. Dopo 8 giorni il tradimento era compiuto: per fortuna restituirono i denari a Cutolo. Che potevo fare? Strepito per giornali? Nessuno mi avrebbe dato retta... Il mio manoscritto rimase per 9 giorni dopo il tradimento nelle mani del Fumagalli".

A conferma della tesi del plagio di D'Annunzio, Bozzini riferisce a Gamberale alcuni particolari circostanziati e cioè che l'intera tragedia era già stata letta nel luglio 1907 a Nicola Serena, che la Fedra era stata pubblicata a Napoli giorni prima dell'edizione dannunziana, ma soprattutto che del manoscritto della tragedia era rimasto in possesso il Fumagalli per diversi giorni, prima della rottura del contratto firmata il 19 agosto 1908.

Bozzini pensa di ricorrere anche all'aiuto di Antonio Salandra, a lui familiare, per segnalare a un critico autorevole quale Domenico Oliva la sua opera teatrale e presentarla al pubblico e ai lettori del *Giornale d'Italia*.

Anche di questo proposito fa partecipe il suo preside. Salandra fu interpellato da

Gamberale, ma come era solito fare per la sua avversione a ogni forma di raccomandazione, glissa elegantemente sulla richiesta e così ne scrive al preside agnonese: "... senza la presentazione dell'Oliva poco o punto gioverebbe un qualunque articolo laudatorio o la pubblicazione di qualche brano. Questo è pure il pensiero di Umberto. Oliva è bene impressionato e mi ha promesso di fare l'articolo. In quanto al "subito", io non ho potuto che raccomandarglielo. Non sono in grado di imporglielo; né gioverebbe seccarlo".

Continua il cruccio di Bozzini per quel presunto plagio e per la prevaricazione di D'Annunzio, ancor più accresciuto per la novità della sua rilettura della tragedia greca, con elementi che rendono la rappresentazione particolarmente originale. Un rammarico che esprime al suo maestro: "... nell'Ippolito di Euripide non esiste né bacio né colloquio tra Fedra e Ippolito. Questi si ribella ed impreca alle esortazioni della Nutrice: e Fedra si impicca prima che giunga Teseo, ma stringe nel pugno l'accusa scritta: circa la quale si svolge una lunga discussione tra padre e figlio. Nella esercitazione (felice?) del retore latino, non v'è bacio: ma Fedra accusa il figlio al padre senza nominarlo e Teseo riconosce il preteso violentatore dalla spada lasciata in terra (divenuta poi nel D'Annunzio la sagari amazonia).

Il bacio è mio, e mia esclusivamente l'accusa pubblica al cospetto dell'accusato, donde la drammaticità del terzo atto, che a me pare il più teatrale".

Il lavoro, nonostante le difficoltà iniziali e il sospetto di plagio, venne rappresentato il 23 ottobre 1909 al Teatro Valle di Roma. Il personaggio principale della tragedia fu interpretato dalla celebre Italia Vitaliani, nota attrice di prosa. L'opera fu accolta con un'iniziale diffidenza per il confronto inevitabile con l'altra opera omonima di D'Annunzio che qualche mese prima era stata rappresentata, ma presto quella diffidenza si trasformò in unanime consenso e la rappresentazione ebbe duecentocinquanta repliche, con un successo quasi simile a un trionfo.

Ferdinando Martini aveva in una sua lettera a Gamberale preconizzato la fortuna dell'opera: "la Fedra del suo ex alunno è lavoro di grandissimo pregio. Quanta poesia! Troppa anzi, perché nuoce alla efficacia del dramma. E il dramma c'è, e quale! Il secondo e il terzo atto sono mirabili e secondo me anche di sicuro effetto sulla scena.... netti i caratteri tutti: qui Fedra si intende, umana la nutrice, Teseo, Ippolito, tutti quanti; bella, bellacosa, da un pezzo almeno che tengo dietro a questa specie dilavori, non lessi tragedia che stia di fronte a questa..."

Dopo la rappresentazione il confronto con l'opera omonima di D'Annunzio non poteva mancare. Ma il confronto si risolse a favore di Bozzini: tutti i critici concordarono che l'autore della *Laudi* aveva approntato un'opera di estrema povertà drammatica con un'inspiegabile caduta di tono.

* * *

Luigi Gamberale è una figura dimenticata? Intorno alla sua figura e alle sue opere si è molto scritto e studiato nei tempi recenti. Molto amato nella sua città nata-

le, Agnone, cui ha donato la sua ricca biblioteca a due diverse istituzioni compreso il suo archivio e il suo epistolario, resta una figura emblematica della cultura italiana tra Ottocento e Novecento. Autore di opere pedagogiche di estrema attualità e di opere letterarie insigni, ebbe il merito di far conoscere al mondo letterario e culturale italiano autori della letteratura inglese e americana del tutto sconosciuti al grande pubblico. Anche la nostra terra, soprattutto il liceo e il convitto di Lucera restano ancor oggi a lui debitore.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

Osservazioni su La Griselda nella novella del Boccaccio e nel dramma di G. D'Agnillo, Benevento, Tip. della Gazzetta di Benevento, 1871.

Un tipo platonico, Campobasso, F.lli Colitti, 1875.

Un'ultima confessione - Novella di Dante Gabriele Rossetti - tradotta dall'inglese, Campobasso, F.lli Colitti, 1878.

Poeti inglesi e tedeschi moderni o contemporanei, Firenze, Barbera, 1881.

Walt Whitman - Canti scelti, Milano, Sonzogno (Bibl. Universale N. 169), 1887.

Prefazione a G. Tirone, Poesie, Mantova, Stab. Tip. Aldo Manuzio, 1888.

Sulla questione della Presidenza (Lettera aperta), in "Le Scuole Secondarie. Eco", a. III, n. 11, 1 aprile 1889.

Walt Whitman - Canti scelti, Milano, Sonzogno (Bibl. Universale N. 198), 1890 (II serie).

Dell'educazione pubblica in Italia e fuori, Roma, Trevisini, 1891.

Il tronino d'oro ed altre fiabe educative, Napoli, L. Pierro, 1895.

Ricordi, in "Ruggiero Bonghi", numero unico commemorativo, San Severo, V. De Girolamo, 1895.

R. Browning - Una macchia sullo scudo - traduzione dall'inglese, Napoli, L. Pierro, 1895.

Saggi di temi - per lavori italiani - nelle Scuole elementari, Napoli, L. Pierro, 1896.

Discorso letto... Ruggiero Bonghi, San Severo, V. De Girolamo, 1897.

Versioni di - *R. Browning - Una macchia sullo scudo (Tragedia in 3 Atti) - Pippa Pasca (Scena drammatica)*, Napoli, L. Pierro, 1897.

Sulla riforma del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Città di Castello, Lapi, 1898.

Discorso di un Agnonese ad Agnesi, San Severo, V. De Girolamo, 1900.

Notizie sui fatti di Agnone nel 1799..., Campobasso, Tip. G. Colitti e Figlio, 1900.

Questioni scolastiche urgenti, Città di Castello, Lapi, 1901.

Interessi agnesi - Conferenza, Agnone, Stamperia del "Risveglio", 1902.

Scritti pedagogici, Agnone, Stamperia del "Risveglio", 1902.

Della vita e delle opere di Walt Whitman, in "Rivista d'Italia", febbraio 1903.

Sulla riforma della scuola secondaria classica - Relazione al II Congresso pedagogico nazionale, Napoli, Tip. Angelo Trani, 1903.

- Il processo e l'estetica di Oscar Wilde*, in "Rivista d'Italia", giugno 1904.
- The life and the works of Walt Whitman*, Extracted and translated by William E. Davenport, in "The Conservator" (Philadelphia), a. XV, n. 7, settembre 1904.
- Ancora sulla scuola secondaria*, in "Rivista d'Italia", gennaio 1905.
- Il caso di Hall Caine*, in "La Biblioteca delle Scuole italiana", a. XI, n. 4, 28 febbraio 1905.
- Apparenze ingannatrici*, in "La Biblioteca delle Scuole italiane", a. XI, n.6, 21 marzo 1905.
- Dalla scuola alla vita*, in "Rivista d'Italia", maggio 1905.
- Un più reale Oscar Wilde*, in "Rivista d'Italia", settembre 1905. Rassegna di letteratura inglese, in "Rivista d'Italia", gennaio 1906.
- L'opera drammatica di G. Bernard Shaw*, in "Rivista d'Italia", febbraio 1906.
- La scena del pittore nella Spanish Tragedy*, in "Rivista d'Italia", giugno 1906.
- Scuola unica senza latino*, in "Rivista d'Italia", settembre 1906.
- Conversazioni pedagogiche*, in "Rivista d'Italia", novembre 1906.
- Conversazioni pedagogiche*, in "Rivista d'Italia", dicembre 1906.
- Pedagogia urgente e vivente*, in "Il Marzocco", 27 gennaio 1907.
- Pedagogia vivente ed urgente*, in "Il Marzocco", 10 febbraio 1907.
- Pedagogia vivente ed urgente*, in "Il Marzocco", 3 marzo 1907.
- Quando i dormienti si sveglieranno*, in "Il Marzocco", 28 aprile 1907.
- La discussione del bilancio della Pubblica Istruzione*, in "Il Marzocco", 19 maggio 1907.
- L'organico dell'Amministrazione provinciale e centrale della Pubblica Istruzione*, in "Il Marzocco", 9 giugno 1907.
- Riassumendo ed osservando*, in "Il Marzocco", 14 luglio 1907.
- Pedagogia vivente ed urgente*, in "Il Marzocco", 11 agosto 1907.
- Isoliti dormienti, la solita «laicità», i soliti esami, e un «referendum» insolito*, in "Il Marzocco", 10 novembre 1907.
- Sulla serietà degli esami. Un esperimento decisivo*, in "Il Marzocco", 24 novembre 1907.
- L'uomo moderno io canto*, in "Il Rolando" 15 dicembre 1907.
- Pubblicazioni ministeriali*, in "Il Marzocco", 29 dicembre 1907.
- Walt Whitman - Foglie di erba*, Palermo, Sandron, 1908 (gennaio).
- Inchiesta, inquirenti ed inquisiti*, in "Il Marzocco", 15 marzo 1908.
- Sul nuovo disegno di legge per i Convitti nazionali*, in "Il Marzocco", 21 giugno 1908.
- Il Congresso dei Capi d'istituto*, in "Il Marzocco", 4 ottobre 1908.
- Il Magnifico e Leonardo filologi*, in "Il Marzocco", 20 dicembre 1908.
- Un libro inglese e il Prof. Baldassare Labanca*, in "Eco del Sannio", 28 settembre 1909.
- Eseggesi di un luogo comune*, in "Il Marzocco", 27 febbraio 1910.
- Agnone sparita - Conferenza*, letta il 22 giugno 1910.
- Lettera anonima - bozzetto drammatico*, rappresentato il 22 giugno 1910.

Sull'autore di «Fisiologia del parlamentarismo in Italia», in "Il Marzocco", 17 settembre 1911.

Il nostro giornale, in "Il Rinnovamento" (Agnone), a. I, n. 1, 23 settembre 1911.

Agnone futurissima, in *Scritti vari*, Agnone, Sammartino-Ricci, 1912.

Scritti vari, Agnone, Sammartino-Ricci, 1912.

Walt Whitman - Foglie di erba, voll. 3, Roma, Bernardo Lux (Tip. Sammartino-Ricci), 1912.

Per mettere le cose a posto, in "Il Rinnovamento", a. I, n. 25-26, 22 giugno 1912.

La concordia agnonese per l'elezione politica di Giovanni Piccoli, in "Il Rinnovamento", a. II, n. 1-2, 8 ottobre 1912.

Risposta in corsivo a Lettera aperta al Prof. Comm. Luigi Gamberale, in "Il Rinnovamento", a. II, 28 ottobre 1912.

Poeti inglesi e tedeschi, Agnone, Sammartino-Ricci, 1914.

Il mio libro paesano, Agnone, Sammartino-Ricci, 1915.

Per una rettifica sulla vita di Giovanni Pascoli a Matera, in "Il Marzocco", 12 dicembre 1915.

Coincidenze estetiche, in "Rivista di Roma", a. XX, n. 1-2, 10-25 gennaio 1916.

Una tragedia dei tempi di Shakespeare: J. Webster, "La Duchessa d'Amalfi", in "Nuovo Convito" (Roma-Pescara), a. I, n. 3, marzo 1916.

John Webster - Il diavolo bianco o Wittoria Corombona, in "Nuovo Convito", a. I, n. 4, aprile 1916.

John Webster - La condanna di Wittoria Corombona, in "Nuovo Convito", a. I, n. 5, maggio 1916.

Beaumont & Fletcher - Filastro - atto primo, in "Nuovo Convito", a. I, n. 6-7, giugno-luglio 1916.

Beaumont & Fletcher - Filastro - atto secondo e terzo, in "Nuovo Convito", a. I, n. 8-9, agosto-settembre 1916.

Alcune scene della tragedia "Annabella e Giovanni" di John Ford, in "Nuovo Convito", a. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1917.

Resoconto dei fondi amministrati... come Presidente del Comitato di assistenza civile, Agnone, Tip. Sammartino-Ricci, 1919.

John Webster - Il diavolo Bianco o Wittoria Corombona - tragedia, Agnone, Sammartino-Ricci, 1922.

John Webster - La Duchessa di Amalfi - Tragedia in cinque atti, Agnone, Sammartino-Ricci, 1922.

Beaumont & Fletcher - Filastro - Azione Drammatica in 5 atti, Agnone, Sammartino-Ricci, 1923.

Walt Whitman - Foglie di erba (2ª edizione riveduta), Palermo, Sandron, 1923.

Giovanni Ford - Giovanni e Annabella - Tragedia, Lanciano, Gino Carabba Editore, 1924.

SCRITTI SU LUIGI GAMBERALE

- Bibliografia*, in "La Libertà" (Campobasso), a. II, n. 84, 23 novembre 1878.
- G. SETTI [Sugli *Scritti pedagogici*], in "L'Adriatico", 5 febbraio 1902.
- L. CREDARO [Sugli *Scritti pedagogici*], in "Rivista di Filosofia", luglio 1902.
- G. CHIARINI [Sugli *Scritti pedagogici*], in "Rivista D'Italia", ottobre 1902.
- MRS. EL. (L. Orvieto), *La traduzione di un in traducibile. Walt Whitman*, in "Il Marzocco", 26 gennaio 1908.
- D. OLIVA [Sulla versione delle *Foglie di Erba*], in "Giornale d'Italia", 27 gennaio 1908.
- A. LUMBROSO [Sulla versione delle *Foglie di Erba*], in "Rivista di Roma", a. XII, fase. Ili, 10 febbraio 1908.
- F. PUCCI [Sulla versione delle *Foglie di Erba*], in "Il Divenire sociale", n. 6, 16 marzo 1908.
- F. SURICO, *La modernità di un grande poeta democratico*, in "Corriere Meridionale" (Lecce), n. 15, 9 aprile 1908.
- A. GALLETI [Sulla versione delle *Foglie di Erba*], in "La Cultura", a. XXVII, n. 12, 15 giugno 1908.
- Conferenza*, in "Eco del Sannio" (Agnone), n. 11, 14 luglio 1910.
- N. MARINELLI, *Bibliografia*, in "Eco del Sannio", 18 maggio 1915.
- G. RABIZZANI, *Raspollature critiche*, in "Il Marzocco", 22 aprile 1917.
- The Duchess of Malfi. The white Devil. Traduzione italiana*, in "Il Marzocco", 5 novembre 1922.
- La morte del Preside Gamberale*, in "Eco del Sannio", n. 6, 19 maggio 1929.
- [Corsivo su Luigi Gamberale], in "Il Marzocco", 2 giugno 1929.
- N. MARINELLI, *Luigi Gamberale*, in "Eco del Sannio", a. XXXVI, n. 7, 16 giugno 1929.
- E. GIACHINO, *Prefazione a Walt Whitman - Foglie d'erba - Prose*, Torino, Einaudi, 1950, pp. XIX-XX.
- AA.VV., *Luigi Gamberale (1840-1929)*, Agnone, Sammartino, 1956.
- G. GUADAGNO, *Aspetti del collezionismo meridionale dell'Ottocento*, in AA.VV., *Alle origini dell'antropologia italiana - Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Atti del Convegno di Isola del Liri - 23-24 Febbraio 1985, a c. di F.G. Fedele e A. Baldi, Napoli, Guida Editori, 1988, pp. 262-265.
- ANTONELLA IANNUCCI, *Luigi Gamberale e la cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento - biografia attraverso le lettere*, Roma, Bulzoni Edit. 1997.

INDICE

LUCA D'ALTILIA, PASQUALE FAVIA <i>La ricerca archeologica su Montecorvino: il contributo delle nuove tecnologie per l'analisi dell'insediamento e del rapporto fra il sito e il territorio . . .</i>	pag. 3
ARMANDO GRAVINA <i>Alcuni elementi scultorei altomedioevali nella Daunia centro-occidentale</i>	» 19
GIULIANA MASSIMO <i>Scultura per l'arredo liturgico medievale in Capitanata. . .</i>	» 47
MARCO MARUOTTI, ANNA SURDO, PASQUALE FAVIA <i>Primo studio dei reperti metallici dello scavo di Montecorvino; note di metodo e inquadramento preliminare</i>	» 73
GIUSEPPE DI PERNA <i>La transizione dal mondo bizantino a quello normanno nella Capitanata settentrionale</i>	» 93
PASQUALE CORSI <i>Soggiorni ed itinerari di Federico II nella "Magna Capitanata". Alcuni esempi.</i>	» 119
MARCO TROTTA <i>Il culto dell'Arcangelo tra Roma e il Gargano: i dies festi . . .</i>	» 131
LIDYA COLANGELO <i>Culti e devozioni in Capitanata lungo le vie dei tratturi. . .</i>	» 145
MARIA C. NARDELLA <i>Il Fondo Affari Demaniali dell'Archivio di Stato di Foggia . . .</i>	» 161
EBE RITA AZZARONE <i>Luoghi di culto mariano sulla via di frati, pastori e pellegrini in Capitanata. La chiesa di Santa Maria della Pietà a Lucera e il santuario della Madonna di Loreto a Peschici</i>	» 171

GIUSEPPE POLI		
<i>L'esigenza di ripopolare e trasformare il Tavoliere alla fine del Settecento</i>	pag.	191
CHRISTIAN DE LETTERIIS		
<i>Crescenzo Trinchese e i marmi della SS. Trinità a San Severo. Nuovi documenti</i>	»	201
NICOLETTA ALTIERI		
<i>Il Brigantaggio ad Orsara di Puglia nel Decennio Francese</i>	»	221
LEONARDA POPPA		
<i>Episodi delle lotte demaniali: la marcia su Napoli dei contadini orsaresi nel primo Ottocento</i>	»	229
MARIANNA IAFELICE		
<i>I libri degli Agostiniani e dei frati del Terz'Ordine di San Francesco di San Severo nell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice alla fine del XVI secolo</i>	»	235
MICHELE FERRI		
<i>Giovanni Maria Tomas e Lucio Costan e la fabbrica di rosoli in Rodi Garganico</i>	»	243
GIUSEPPE TRINCUCCI		
<i>Luigi Gamberale, un importante innovatore del sistema scolastico italiano tra il 1800 e il 1900</i>	»	255